

L'editoriale

Le «varianti» ci ricordano quanto conta la ricerca di base

di **Luigi Ripamonti**

Le varianti di Sars-CoV-2 sono diventate le nuove protagoniste sulla scena mondiale della pandemia: inglese, brasiliana, sudafricana, in attesa delle altre che inevitabilmente arriveranno. Questione di sequenziamento: nei Paesi in cui si «sequenzia» di più è più probabile che più se ne trovino. Se in Italia si fosse investito quanto nel Regno Unito nel sequenziamento, cioè nell'analisi genetica dei ceppi di Coronavirus circolanti, forse ora parleremmo di variante lombarda, laziale, campana eccetera (senza voler far torto a nessuno). Può sembrare forse paradossale ma non c'è troppo da rallegrarsi che non sia così. I motivi per cui da noi non sequenzia abbastanza possono essere elencati in vario modo: problemi burocratici, organizzativi, contingenti e quant'altro si vuole. Ma c'è sempre un denominatore comune, tutt'altro che minimo, all'origine di questa distanza da altri Paesi in certi settori, ed è culturale. Non che da noi «non si sappia farlo», non è questo il punto, in questo senso la cultura non ci manca, le capacità, le professionalità, le competenze ci sono, e talvolta sono migliori rispetto a quelle di altre nazioni, dove, non a caso, spesso i cognomi degli scienziati più importanti sono italiani, «regalati» dopo averli formati nel nostro Paese, con le nostre scuole, le nostre tasse.

Il gap culturale in questione è di altro tipo, e insiste sulla mancata consapevolezza, diffusa, del ruolo che ha quella che viene percepita, genericamente, come «ricerca di base», che poi «di base» non è più da un pezzo, perché ha ricadute pratiche ed economiche formidabili. Stiamo constatando quanto sia «pratico» e importante credere nell'importanza di andare a vede-

re, virus per virus, da quali «lettere» è composto il suo codice genetico, il che prima dell'emergere delle varianti sarebbe potuto sembrare uno spreco di risorse.

Ma, al di là di questa riflessione puntuale, il tema è di più largo respiro. Prendiamo, per esempio, i vaccini: anche come media, quanto siamo stati capaci di far capire che cosa sta accadendo «davvero»? Certo, siamo tutti stupefatti dalla rapidità della risposta della comunità scientifica e delle industrie a Covid-19. Ma la vera scommessa che si sta giocando in questa rincorsa è un'altra. Dopo i vaccini, le tecnologie messe a punto per realizzarli potrebbero aprire una nuova stagione per la medicina, forse straordinaria come da molti decenni non se ne vedevano. Pensate a che cosa potrebbe «fare» un «qualcosa all'Rna» per chissà quante altre malattie. Un filamento di basi che entra nella cellula senza passare dal nucleo (quindi senza avere nulla a che fare con il nostro Dna), che «si fa leggere» direttamente dai ribosomi, fa fabbricare loro la proteina che vogliamo e poi «sparisce»: quante applicazioni straordinarie potrebbe avere? Prevederlo, «vederlo prima», è un problema culturale, e per questo noi che dovremmo fare informazione scientifica siamo chiamati a un'autocritica per non aver seminato abbastanza, ma serve anche la disponibilità, e soprattutto l'abitudine, da parte di istituzioni, accademia e industria nazionale a credere che investire nelle conoscenze «di base» non equivalga a buttare via tempo e risorse.

Certo, ora le risorse servono per l'emergenza, però sarebbe importante che Sars-CoV-2 ci ispirasse qualche riflessione anche in questo senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

